

Il futuro secondo Jared Diamond

# Se il mondo diventa terra di nessuno

STEVE CONDOR

Un disastro ambientale potrebbe cominciare a trasformare il mondo, tra soli cinquant'anni, in una «Somalia globale». Lo dice Jared Diamond, professore della University of California e premio Pulitzer nel 1998 (Armi, germi ed acciaio; Einaudi) che studia l'ascesa e la caduta delle antiche civiltà.

Diamond, un'autentica celebrità nel suo settore, è convinto che il mondo sia sull'orlo di una crisi irreversibile che potrà essere evitata solo se affronteremo i dodici problemi ambientali più gravi che affliggono il nostro pianeta. Questa almeno la conclusione dopo aver passato gli ultimi anni a studiare le ragioni per cui alcune società nella storia sono riuscite a prosperare mentre altre sono state vittime di un inesorabile declino.

Secondo il professore, la Somalia è l'esempio più evidente di Paese in cui il degrado ambientale ha facilitato il crollo dello Stato e la

scomparsa del principio di legalità. «Le condizioni della Somalia presto si estenderanno ad altri Paesi. E uno scenario molto pessimista: non c'è uno Stato, il paesaggio è arido e difficile da gestire, e ovviamente ci sono problemi di degrado ambientale», spiega il professor Diamond. «Ci sono molti Paesi in cui lo Stato è in grave crisi: finiremo per vivere in una sorta di Somalia globale. I miei figli, che oggi hanno 17 anni, vivranno in un mondo simile alla Somalia di oggi se non risolveremo certi problemi».

Secondo Diamond, i Paesi ricchi del mondo sviluppato hanno poche probabilità di arrivare alla fine del ventunesimo secolo senza che lo standard di vita subisca un forte (se non addirittura catastrofico) declino. «Se continuiamo di questo passo - dice Diamond - il risultato (e non sto parlando dello scenario più pessimista) potrà essere uno solo: non riusciremo a mantenere fino alla fine di questo secolo lo stesso standard di vita. La maggior parte dei nostri problemi comincerà a farsi sentire seria-

mente tra 30 o 50 anni, per via del ritmo di sfruttamento delle risorse terrestri. È per questo che, se continuiamo di questo passo, non potremo mantenere uno standard di vita da primo mondo fino alla fine del secolo».

Il professor Diamond ha presentato a Londra il suo ultimo libro: «Collapse: How Societies Chose to Fail or Survive». In questa occasione ha illustrato i diversi scenari che si potranno presentare nel futuro se continueremo a sfruttare il pianeta e le sue risorse al ritmo

attuale. «Lo scenario più pessimista è a dir poco apocalittico. Probabilmente ci sarà una lotta all'ultimo sangue (nel senso più letterale del termine) per accaparrarsi le risorse naturali. Ci sono anche scenari più positivi: per esempio, una maggiore diffusione della povertà. Oggi la maggior parte dei paesi africani sono poveri, così come alcuni Paesi del Sudamerica. In questo secondo scenario, il Brasile e il Messico diventerebbero più poveri, la povertà si diffonderebbe in Europa. Invece di far raggiungere

all'Europa orientale i livelli di vita di quella occidentale, sarà l'Europa occidentale a subire un declino. La maggior parte dei problemi che oggi deve affrontare il mondo - disboscamento e deforestazione, erosione del suolo - sono simili a quelli che hanno portato al collasso di società come i maya in Messico, gli abitanti dell'Isola di Pasqua e i norreni in Groenlandia.

Come se non bastasse, il mondo moderno deve affrontare altre minacce: il riscaldamento globale e l'inquinamento tossico. «Se anche risolvessimo undici di questi problemi, ma non il dodicesimo, saremmo sempre nei guai, indipendentemente dal problema rimasto irrisolto. Sono dodici problemi da affrontare, e li dobbiamo risolvere tutti. Dobbiamo fare molto di più di quanto non abbiamo fatto finora. Sono stati fatti dei passi avanti, ma non sono abbastanza».

The Independent  
traduzione di Sara Bani

## CD MUSICA

Classica da collezione

HOROWITZ

Mussorgski Scarlatti Haydn

in edicola dal 1° marzo  
il 6° Cd

con l'Unità a € 5,90 in più

## CD MUSICA

Classica da collezione

HOROWITZ

Mussorgski Scarlatti Haydn

in edicola dal 1° marzo  
il 6° Cd

con l'Unità a € 5,90 in più

# commenti & analisi

Scrivere sotto le bombe

# Guerra: l'orrore nei miei taccuini

ROBERT FISK

Ebbene, non posso far altro che affermare come il computer portatile, il laptop che ho usato di recente, abbia contribuito a distruggere i miei file, i miei ricordi e, di fatto, la mia scrittura.

I miei taccuini sulla guerra civile in Libano sul finire degli anni '70 sono scritti con una grafia aggraziata e facile a leggere, una penna stilografica con l'inchiostro azzurro pallido che si muove sicura sul foglio di carta. I miei appunti sull'invasione americana dell'Iraq nel 2003 sono illeggibili - tranne che per me - perché non riesco a tenere il passo della velocità del laptop. Ho scoperto che non scrivo più parole compiute. Le rappresento: nel senso che disegno il loro aspetto che non riesco a leggere, ma che debbo ricostruire quando le trascivo. Dovrei aggiungere immediatamente che anche questo articolo è scritto a mano su un volo Air France da Beirut e anche ora, mentre scrivo, mi accorgo che salto lettere, parole e intere frasi perché so quello che voglio dire: anche se, lì per lì, non appaiono subito sulla pagina.

Che sollievo tornare ai miei servizi sull'invasione sovietica dell'Afghanistan nel 1979-80. Erano trasmessi via telex - quelle meravigliose macchine che perforavano le schede - anche se oggi la sottilissima carta cade a pezzi tra le mie mani. Ricordo un impiegato dell'ufficio postale di Kabul che usò una saldatrice per incollare la lettera H che si era staccata - mi è testimone Connor O'Clery dell'Irish Times - ma conservo tutti i promemoria e i servizi inviati allora ai miei datori di lavoro del Times.

Oggi usiamo telefoni - o e-mail che si cancellano con facilità - ma i miei messaggi telex a Londra in quei terribili anni di guerra, così come durante il conflitto Iran-Iraq nel 1980-88, raccontano la loro storia. Quando invio i miei servizi dal Cairo o da Riyadh era facile per un corrispondente estero perdonare uno svarione alla redazione Esteri - un ultimo paragrafo tagliato o un titolo non proprio elegante. Ma emergendo dal fronte iraniano a Fao (porto dell'Iraq nella provincia di Basora, ndt) - crepitio di mitragliatrici, fuoco di granate e cadaveri - mi riusciva difficile non considerare anche una sola virgola saltata alla stregua di un tradimento da parte del Times. Pietà per la redazione Esteri. E per il corrispondente.

Naturalmente ci sono momenti ridicoli in questa storica «ricerca della verità». I miei due ricercatori dopo appena tre giorni di lavoro non riuscivano a capire per quale ragione a metà mattinata avevano sempre fame - fin quando ci siamo accorti che tra il 1976 e il 1990 il solo modo per catalogare i miei voli in giro per il Medio Oriente è stato quello di annotare la destinazione e la data sui menù delle linee aeree. Tre giorni di foie gras, caviale e champagne erano troppo per i miei due coraggiosi amici. Dal canto mio per molte settimane non sono riuscito a spiegarmi per quale motivo andavo a letto - o mi svegliavo - in preda ad una profonda depressione dopo ore di scrittura.

La risposta era semplice: i taccuini e i nastri della teleselezione messi insieme erano divenuti un archivio di sofferenze, tortura e disperazione. Da bravo giornalista puoi registrare queste vicende ogni giorno, tornartene in albergo, dimenticare tutto e ricominciare il giorno dopo. Ma quando lì ho messi insieme, i taccuini e i nastri della teleselezione

te sono diventati una testimonianza spaventosa, assolutamente accusatoria di mancanza di umanità.

Nel mio archivio la teleselezione tra-

monta sul finire degli anni Ottanta per lasciare improvvisamente il posto al computer. Ma non funziona. Mentre conservavo sempre una copia dei miei

servizi all'Independent, davo per scontato che il benedetto Internet avrebbe conservato la prosa che avevo faticosamente forgiato sull'incudine della lette-

ratura. Non è così. Molti siti web contengono solamente quei pezzi di "fiskery" (termine entrato in voga tra i giornalisti inviati in Medio Oriente. Si

chiama "fiskery" - da Fisk - un servizio nel quale sono introdotte citazioni manipolate o magari inventate allo scopo di suffragare la tesi di chi scrive, ndr) approvati dai proprietari; altri siti non riportano i servizi che appaiono privi di contenuto emotivo. Mi sorprende sempre il numero di istituzioni che mi telefonano a Beirut ogni settimana per controllare citazioni, date o fatti. Google non può aiutarli. Presumono invece - in genere correttamente - che possa aiutarli la biblioteca di Fisk (tutta su carta). E hanno ragione.

Ovviamente ho scoperto altri "fatti" ugualmente screditati. Per anni ho descritto l'incontro avuto da Tony Clifton di Newsweek con Saddam Hussein sul finire degli anni Settanta, incontro nel corso del quale lo stesso Saddam - dopo che Clifton aveva detto al Rais che alcuni iracheni forse non lo amavano - lo guidò nel centro di Baghdad e gli disse: «chieda pure a chi vuole se amano il loro presidente». Scrisse di questo incontro sull'Independent. E tutto nei miei archivi.

Ma l'anno scorso Clifton mi ha detto che le cose non erano andate esattamente così. Aveva intervistato Saddam Hussein, questo è vero, ma alla domanda di Clifton il presidente iracheno era scappato a ridere e gli aveva detto di andare a parlare con qualunque iracheno avesse voluto. Non lo aveva mai condotto in auto in città. Accidenti!

Il primo proconsole americano in Iraq, il generale in pensione Jay Garner, passava gran parte del suo tempo a deridere Saddam Hussein. Ma i miei ricercatori hanno pescato una mia intervista con Garner - quando proteggeva i curdi dell'Iraq settentrionale nel 1991 - nella quale Garner non faceva che ripetere che l'occidente doveva "rispettare" il governo di Saddam e la "sovranità territoriale" dell'Iraq. Cercando su Google i miei ricercatori non avevano trovato questo straordinario servizio. Non resta che ringraziare i miei appunti.

Non sono un seguace del luddismo. Ricordo di aver picchiato sui tasti della teleselezione la mia prosa churchilliana nel lussuoso atrio dell'Hotel Sheraton di Damasco - che aveva un laghetto interno - dopo un noiosissimo vertice arabo. Ricordo anche di aver alzato lo sguardo - e di aver visto la strisciolina di carta che volteggiava allontanandosi sul laghetto artificiale dello Sheraton.

Oggi ci dicono che la posta elettronica rivoluzionerà l'arte degli storici. Ne dubito. È facile cancellare le e-mail e - se i governi saranno generosi abbastanza da conservarle per gli archivisti - gli storici avranno bisogno di un ben retribuito esercito di ricercatori per aggirarsi in questo oceano. In altre parole gli storici per scrivere dovranno essere ricchi.

Quanto a me, ho le istantanee di mio padre della prima guerra mondiale - scattate da lui - e ho l'ultimo appello del giovane soldato australiano (aveva 19 anni come mio padre) che mio padre avrebbe dovuto giustiziare perché accusato di omicidio. E ho l'antica testimonianza di mio padre che si rifiutò di sparare al giovane australiano - la firma sul rapporto del plotone di esecuzione non è quella del sottotenente William Fisk - e mi resta il ricordo della punizione inflitta a Bill Fisk: disotterrare i cadaveri dei soldati britannici sul fronte occidentale per seppellirli nelle tombe ufficiali. Se si fosse trattato di una email, chissà chi l'avrebbe cancellata?

© The Independent  
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto



Pregiudizi

# L'Iran cambia, l'Occidente non vede

ROYA HAKAKIAN

La domanda che mi ossessionava al mio arrivo in America nel 1985 era abbastanza inconsueta. Nonostante le difficoltà pratiche di adattamento, la mia era una questione assolutamente non pratica: com'era possibile che ci fossero tante incomprensioni tra un popolo e un altro?

Nel 1985 ho cominciato l'università. Nel tentativo di fare amicizia con la nuova arrivata, la mia compagna di stanza mi aveva chiesto con aria molto seria: «Come vi muovete a Teheran, sui cammelli?». Ero la tipica adolescente spietata e dispettosa, e ho passato quel pomeriggio a descrivere alla mia ingenua compagna di stanza l'intricata mappa del traffico a quattro zampe di Teheran: bovini nei giorni pari, equini nei giorni dispari.

Da allora sono passati circa vent'anni. Ormai considero New York casa mia, ma non per questo sono finite le incomprensioni. Anche se l'idillio che legava l'Iran alla teocrazia è in declino, in molti continuano a pensare che gli iraniani siano un popolo molto religioso. Perché? L'Iran hanno fatto sbalorditivi passi avanti verso una minore religiosità - con l'appoggio delle necessarie istituzioni sociali, si potrebbe parlare di laicismo. Il 75 per cento dei 60 milioni di iraniani e l'86 per cento degli studenti non recita le preghiere quotidiane. Per sapere cosa succede nel mondo sono sempre di più i giovani dai 15 ai 29 anni che ascoltano «Radio Farda», un'emittente finanziata dal governo degli Stati Uniti.

Sono in molti a frequentare le comunità virtuali in rete. Quella più famosa, «Orkut», usa come lingua franca l'inglese; qui la capacità comunicativa umana, facilitata dall'uso di asterischi, punti esclamativi e faccine, ha cancellato le frontiere geografiche. Non c'è quindi da stupirsi che l'ultima ondata di prigionieri politici in Iran siano dei blogger.

Venticinque anni di proibizione delle bevande alcoliche hanno avuto molte conseguenze, ma tra queste non c'è l'astinenza. Il contrabbando di alcolici ha raggiunto i massimi storici, e uno dei souvenir più amati al ritorno dalle vacanze oltreoceano sono i can-crusher, dei dispositivi che servono a schiacciare le lattine e che quindi eliminano la prova peccaminosa del consumo di birra.

Ai miei tempi il codice di abbigliamento islamico prevedeva un velo da portare fino all'altezza delle sopracciglia, dei pantaloni e delle scarpe chiuse: un'uniforme simile a una tenda, che arrivava fin sotto alle ginocchia ed era disponibile solo in tinte sfumate di grigio, marrone, nero o blu. Oggi i veli sono di chiffon e non arrivano neanche a coprire la fronte. Le nuove uniformi sono alla moda, colorate, aderenti e corte, e ci sono spacchi che arrivano in punti del corpo che i religiosi avrebbero difficoltà a pronunciare. Nella capitale, nessun negozio di biancheria intima può davvero definirsi tale se non vende il marchio «Victoria's Secret».

Le gallerie d'arte spuntano come funghi, e quelle che hanno più successo sono dirette da donne. Molti americani associano l'Iran all'Afghanistan o all'Arabia Saudita, ma le donne iraniane, che si oppongono con più determinazione al regime, non sarebbero d'accordo. Alcune si sentirebbero addirittura offese: l'associazione nazionale di skate acrobatico femminile, quella di arrampicata dello Stato di Isfahan o l'Associazione femminile di piloti automobilistici, solo per fare qualche esempio.

Quando le autorità hanno proibito le paraboliche, la

gente le ha nascoste tra le piante, lontano dagli occhi dei guardiani della morale. Considerando il contrabbando di audiovisivi stranieri nel Paese, il divieto di ascoltare certi tipi di musica si è rivelato assurdo. Oggi nel Paese imperversa il rap, e coerentemente con il suo spirito sovversivo, i rapper si radono e usano abiti e cravatte impeccabilmente occidentali.

Pochi giorni fa è stato raggiunto un nuovo traguardo: un gruppo pop misto (composto da uomini e donne) ha ottenuto il permesso ufficiale per un concerto. Sono stati venduti più di 54mila biglietti in meno di sei ore. La festa più sentita nel Paese, nonostante la contrarietà del regime e dei vicini arabi dell'Iran, continua ad essere l'antica tradizione zoroastriana del nuovo anno, che segna il primo giorno di primavera.

Il nostro mondo è diventato un villaggio globale, ma le incomprensioni rimangono. A prima vista possono sembrare benevole, ma poi creano delle ostilità altrimenti inspiegabili anche nei luoghi più remoti. Sono stata in Europa di recente. Il barista di uno dei locali più in voga di Amsterdam mi ha chiesto da dove venivo; gli ho risposto, e lui scherzando mi ha detto: «Non puoi essere americana, non sei abbastanza grassa!». È stato allora che due clienti che avevano ascoltato la nostra conversazione mi hanno chiesto se ero una cristiana evangelica.

Roya Hakakian è autrice di «Journey From the Land of No: A Girlhood Caught in Revolutionary Iran»  
copyright The International Herald Tribune  
traduzione di Sara Bani